

“Bernard Rudofsky. ‘La progettazione dovrebbe essere rivolta essenzialmente all’insignificante banalità della vita quotidiana, che trascende la moda”

*Original*

“Bernard Rudofsky. ‘La progettazione dovrebbe essere rivolta essenzialmente all’insignificante banalità della vita quotidiana, che trascende la moda” / Bocco, A.. - In: PIANO PROGETTO CITTÀ. - ISSN 2037-6820. - STAMPA. - 29-30:(2015), pp. 120-131.

*Availability:*

This version is available at: 11583/2602161 since:

*Publisher:*

LISt Lab

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

Andrea Bocco Guarneri

**La progettazione dovrebbe essere rivolta essenzialmente a ‘the meaningless banality of daily life which transcends fashion’.<sup>1</sup>**

In questo testo proporrò una sintetica reazione al tema di questo numero di *Piano Progetto Città*, centrata soprattutto sulla parte del lavoro di Rudofsky se vogliamo più “antropologica”, in quanto si occupa della cultura materiale, in particolare della vita quotidiana delle persone. (La ricerca, che Rudofsky condusse sulla casa e sull’abbigliamento, prese le mosse dalla larga curiosità di Ruskin, Morris, Semper, Schultze-Naumburg, Loos, per gli aspetti concreti dell’esistenza.)

A giudicare dalle reazioni che Rudofsky riferiva di aver subito, nel 1961 questi temi non dovevano essere riconosciuti come interessanti e degni per un architetto. Alla platea di Aspen, disse: “You probably think of food, clothes and shelter in terms of commodities – something that money can buy. (...) What I see in them are the tangible criteria of a culture.” E poi: “I am perfectly aware that our incompetence to solve, or even lay bare, the basic problems of food, clothes and shelter, and our willingness to accept whatever the Market offers, assure the normal functioning of our economy”.<sup>2</sup> Rudofsky era più che scettico sui risultati della meccanizzazione delle pratiche quotidiane e dell’ossessione a introdurre novità non necessarie. Questa tendenza provoca l’affievolimento della portata delle scelte individuali e della possibilità stessa di compierle, e rende gli individui più dipendenti da apparati non direttamente controllabili e dalla volontà altrui.

Che la questione delle pratiche quotidiane sia alla radice di un diverso atteggiamento nei confronti del progetto e della vita è testimoniato dal fatto che sia Friedman,<sup>3</sup> sia *Radical Technology*<sup>4</sup> la abbiano richiamata con parole che potrebbero essere rudofskiane.

Rudofsky ha indagato anche con disegni e fotografie “le peculiarità e il portato delle culture abitative (...) attraverso una costante attenzione alla vita quotidiana, ai comportamenti, agli oggetti, agli spazi”, come ha scritto Francesco Bilò nella lettera con cui mi ha gentilmente invitato a partecipare a questo numero. Basterebbe vedere i suoi disegni di viaggio, che si trovano per lo più al Getty Research Institute e di cui siamo riusciti a pubblicare finora solo pochi assaggi (quanto alle foto, anche di esse la stragrande maggioranza resta inedita, ma sia nei libri di Rudofsky sia in quelli su di lui se ne possono vedere parecchie).

A Santorini, Rudofsky si fermò per tre settimane nell’estate del 1929 e nonostante la relativa brevità del soggiorno la studiò con attenzione: la tesi di dottorato,<sup>5</sup> nominalmente dedicata a una tecnica costruttiva e strutturale, è un esempio precoce ed evidente del suo approccio “olistico” (un termine di uso recente quindi anacronistico, ma non inappropriato: Rudofsky ebbe in effetti un’ampiezza di veduta davvero fuori dal comune) che ricorreva a informazioni diversificate e non voleva stabilire confini al suo interesse, che comprendeva l’alimentazione, la geologia... Per nulla, tuttavia, si soffermò a descrivere le modalità di abitare negli edifici tradizionali di Santorini, che tanto “olisticamente” contestualizzava. Al modo di vivere (*Lebensweise*) cicladico, il mitteleuropeo Rudofsky riconosceva o attribuiva similitudini profonde sia coll’ambito mediterraneo da lui conosciuto (Italia, Grecia, Turchia), sia più in generale col mondo “contadino” (un po’ idealizzato e comunque limitato alle civiltà euro-mediterranee e giapponese).

---

<sup>1</sup> Bernard Rudofsky, manoscritto inedito non datato, The Bernard Rudofsky Estate, Vienna.

<sup>2</sup> Bernard Rudofsky, “First Things First” (intervento alla conferenza di Aspen, *Man the Problem Solver*, 1961).

<sup>3</sup> Yona Friedman, *L’architecture de survie. Où s’invente aujourd’hui le monde de demain*, Paris : Casterman, 1978, p. 65: “nella Carta di Atene del CIAM si parla di abitare, lavorare, spostarsi e divertirsi. Invece nella prima Carta di Atene, quella non scritta, nata diecimila anni fa, si trattava di mangiare, dormire, proteggersi e comunicare con gli altri”

<sup>4</sup> Stefan Szczelcun, “Temporary Structures”, in: Godfrey Boyle; Peter Harper; the editors of Undercurrents (editors), *Radical Technology*, London : Wildwood House, 1976, p. 101

<sup>5</sup> Bernhard Rudofsky, *Eine primitive Betonbauweise auf den südlichen Kykladen, nebst dem Versuch einer Datierung derselben*, Wien: Technische Hochschule, 1931

I primi viaggi verso il Mediterraneo sono quelli in cui si formò esistenzialmente il concetto portante di tutto il pensiero rudofskiano, cioè l'unitarietà dell'esperienza di vita radicata nelle ed espressa dalle pratiche quotidiane, che precede (e dovrebbe informare) le scelte "progettuali" (per dirla con il linguaggio degli architetti: ma ovviamente la questione è ben più ampia). Dal punto di vista del metodo etnografico non so dire quanto Rudofsky avesse raccolto la *parole* dei contadini di cui raccontò la *Lebensweise*; credo assai poco per ragioni soprattutto linguistiche e forse di distanza sociale. Molto di ciò che disse può essere filtrato da concetti spengleriani; tuttavia i suoi racconti sono basati su un'esperienza vissuta in prima persona.

Non mi risulta che Rudofsky abbia mai studiato modi di vivere autoctoni brasiliani. Viveva in città, stava con bianchi spesso da poco immigrati come lui, probabilmente si esprimeva in tedesco e in italiano. Il Giappone fu tutta un'altra storia. A quello si dedicò un'attenzione scrupolosissima. Prima di andarci, aveva già letto centinaia di libri sull'argomento. Ci visse un anno e mezzo tra 1958 e 1960, senza contare il precedente viaggio (1955). I suoi quaderni di viaggio sono testimonianza di un minuzioso interesse per le pratiche quotidiane, annotate a parole e a disegni (ad esempio, del cibo e di come gli viene servito; delle stanze in cui soggiorna, ecc.). In TKM<sup>6</sup> le scale (per usare un termine da architetti) sono molte, da quella dell'oggetto a quella dell'edificio, e anche oltre; e ovviamente molti argomenti non hanno natura da poter essere identificati da una scala di rappresentazione. Ma mancano le immagini: Rudofsky scelse di riprodurre iconografia d'epoca, non le proprie foto e i propri attentissimi disegni. In questo libro e altrove, è comunque sulla "cultura abitativa" giapponese che produsse le analisi più complete (e appassionate).

Insomma, come Rudofsky stesso non si stancava di ripetere, soprattutto nelle *lecture* degli anni sessanta/settanta, la sua "scuola" sono stati gli anni trascorsi a contatto con la vita "autentica" (pre-moderna) in posti caldi del Mediterraneo e del Giappone. Lo ripeto, questa è la matrice esistenziale. Dopodiché, è chiaro che per Rudofsky contarono tanto i viaggi vissuti quanto quelli virtuali nelle migliaia di ore trascorse alla Public Library di New York e in generale nella lettura di opere di tema assai ampio (medicina, antropologia, viaggi, e molti altri. Poca fiction e poche opere di "architettura"). L'abbiamo osservato sia io sia Wim de Wit; recentemente Ugo Rossi ha ricostruito parte delle matrici di idee rudofskiane, specie per quanto riguarda l'architettura,<sup>7</sup> a cui vanno aggiunte più in generale quelle dell'ambiente culturale della *Lebensreform* (dal nudismo al vegetarianismo alla riforma dell'abbigliamento, ecc.).<sup>8</sup> Come ho già detto altrove, può darsi che nessuna delle idee forti rudofskiane sia originale; però mi pare che le rielabori e le combini in un insieme convincente come pochi hanno fatto. Esprime questo giudizio de Wit meglio di chiunque altro, quando qualifica Rudofsky come "one of the most consistent thinkers of the 20th century".<sup>9</sup>

Secondo me, non solo i filoni dell'attività rudofskiana sono coerenti e chiaramente interrelati in una visione del mondo e del progetto ricca e unitaria: ma, di più, sono solo manifestazioni specifiche di un approccio che andrebbe centrato non tanto sugli oggetti di cui Rudofsky si occupò o degli ambiti disciplinari a cui si vorrebbe ascriverlo, quanto sulla finalità di cercare una maggiore qualità della vita materiale, quotidiana, domestica e non.

Del resto, era tutto già chiaro fin dal principio: nel breve periodo in cui viveva a Milano e lavorava con Ponti, poiché nulla si riusciva a costruire di ciò che avevano progettato

---

<sup>6</sup> Bernard Rudofsky, *The Kimono Mind: An informal guide to Japan and to the Japanese*, Garden City, N.Y. : Doubleday, 1965

<sup>7</sup> Ugo Rossi, *Bernard Rudofsky. Le antiche radici del moderno* (Tesi di dottorato di ricerca in composizione architettonica, IUAV, 2012)

<sup>8</sup> Kai Buchholz, Rita Latocha, Hilke Peckmann, Klaus Wolbert (Herausgegeben von), *Die Lebensreform. Entwürfe zur Neugestaltung von Leben und Kunst um 1900*, Darmstadt, 2001

<sup>9</sup> Wim de Wit, intervento al seminario *Bernard Rudofsky. Zum 100. Geburtstag*, Wien, Architekturzentrum Wien, 15 aprile 2005

insieme, Rudofsky s'era dedicato a raccogliere in alcuni fondamentali scritti per *Domus*<sup>10</sup> le idee maturate negli ultimi anni tra New York e Napoli, e di cui è evidente la matrice nella formazione viennese e berlinese. Per il loro valore fondativo e per l'efficace chiarezza con la quale raccolgono quasi tutti i temi successivamente sviluppati, li abbiamo ripubblicati sia io sia Wim de Wit e Monika Platzer.<sup>11</sup> E siamo tutti d'accordo a riconoscere al progetto della casa a Procida e alle parole che lo descrivono un valore di manifesto rispetto a tutto il suo percorso intellettuale, a partire dallo slogan: "non ci vuole un nuovo modo di costruire, ci vuole un nuovo modo di vivere".

Con queste premesse, ci si aspetterebbe che nelle sue pubblicazioni sull'"architettura senza architetti"<sup>12</sup> – solo uno dei soggetti di cui si occupò ma pressoché unico motivo per cui è ricordato dalla storiografia disciplinare<sup>13</sup> e dalla maggior parte degli architetti che si dichiarano influenzati dalla sua opera – la "cultura abitativa" abbia largo spazio, mentre quasi non c'è. Compaiono quasi solo immagini di esterni; manca il racconto dei modi di vita. La sovraesposizione di questa parte della sua attività intellettuale è accettabile a mio parere perché sia pur inconsapevolmente riconosce la cruciale importanza che per Rudofsky ebbe l'impegno a contrastare l'idea che l'architettura produca solo opere eccezionali, per destinazioni eccezionali, e addirittura il fatto stesso che sia agita da operatori professionali specializzati.

Invece, in NIL e S/S,<sup>14</sup> interamente dedicati all'*ordinarietà* delle attività quotidiane, non si vedono i contenitori delle pratiche domestiche: manca cioè quello che molti chiamerebbero architettura.

Infine c'è SFP:<sup>15</sup> dove Rudofsky trattò della città come riflesso di una maniera di vivere, dell'urbanistica "naturale" contro l'urbanistica pianificata, della preservazione e della qualità del tessuto urbano, delle responsabilità dell'educazione e degli architetti, e soprattutto dei valori spaziali e funzionali dello spazio pubblico. Il filo conduttore è costituito dall'invito a non privare lo spazio pubblico di occasioni di diversità, di piacevolezza, di affabilità. Considerò, invece, ben poco la pianificazione, le dinamiche immobiliari, la discriminazione e il multiculturalismo, la "produzione dello spazio" in termini di strutture sociali, economiche e politiche che informano la città. Rudofsky era un individualista e benché tendesse alle generalizzazioni ("i contadini", "gli Americani"...) poco si esprimeva in termini di società, di cui poco sapeva dal punto di vista teorico e con cui poco si confrontava in modo *committed*.

Del resto, benché non sia un travisamento la lettura che alcuni hanno fatto del suo

---

<sup>10</sup> I numeri di febbraio, marzo e aprile 1938 sono curati da Rudofsky e colmi di suoi scritti. In particolare meritano d'essere ricordati: Bernardo Rudofsky, "L'architettura comincia con un pavimento", *Domus*, 122, febbraio 1938, p. 0; "Rapporti", *Domus*, 122, febbraio 1938, p. 1-5; "Idee d'architetto", *Domus*, 122, febbraio 1938, p. 6-9; "Problema", *Domus*, 123, marzo 1938, p. xxxiv; "Scoperta di un'isola", *Domus*, 123, marzo 1938, p. 2-5; "Non ci vuole un nuovo modo di costruire ci vuole un nuovo modo di vivere", *Domus*, 123, marzo 1938, p. 6-15; "Panorama negativo", *Domus*, 124, aprile 1938, p. 2-3; "La moda: abito disumano", *Domus*, 124, aprile 1938, p. 10-13; "Variazioni", *Domus*, 124, aprile 1938, p. 14-15; "Origine dell'abitazione", *Domus*, 124, aprile 1938, p. 16-19; "Fine della città", *Domus*, 124, aprile 1938, p. 20-21

<sup>11</sup> Andrea Bocco Guarneri, *Bernard Rudofsky. A Humane Designer*, Wien-New York : Springer, 2003; *Lessons from Bernard Rudofsky. Life as a Voyage*, Basel : Birkhäuser, 2007

<sup>12</sup> Bernard Rudofsky, *Architecture without Architects: A short introduction to non-pedigreed architecture*, New York : The Museum of Modern Art, 1964. Molto meno conosciuto il libro ben più completo che Rudofsky scrisse sull'argomento: *The Prodigious Builders: Notes toward a natural history of architecture with special regard to those species that are traditionally neglected or downright ignored*, New York-London: Harcourt Brace Jovanovich, 1977

<sup>13</sup> cfr. ad es. Pevsner et al., *Dizionario di architettura*, Torino : Einaudi, 1981, s.v. "anonimo"; Henry Glassie, "Aesthetic", in Paul Oliver (editor), *Encyclopaedia of Vernacular Architecture of the World*, Cambridge : Cambridge University Press, 1997, p. 3-5; Eleftherios Pavlides, "Architectural", in Paul Oliver (editor), *Encyclopaedia of Vernacular Architecture*, p. 12-15

<sup>14</sup> Bernard Rudofsky, *Now I Lay Me down to Eat: Notes and footnotes on the lost art of living*, Garden City, N.Y. : Anchor Press-Doubleday, 1980; *Sparta-Sybaris: Keine neue Bauweise, eine neue Lebensweise tut not*, Salzburg : Residenz/VM, 1987. Due libri (quasi l'uno l'edizione in tedesco dell'altro) pubblicati in tempo coordinato con le omonime mostre, al Cooper-Hewitt Museum di New York e al MAK di Vienna

<sup>15</sup> Bernard Rudofsky, *Streets for People: A primer for Americans*, Garden City, N.Y. : Doubleday & Co, 1969

lavoro a supporto di una progettazione partecipata,<sup>16</sup> Rudofsky non la praticò, né – con l’eccezione di SFP – considerò i territori della prossimità contemporanea come campo per la sua ricerca di diversità. La sua “critica sociale” (termine con il quale definiva il suo lavoro negli ultimi tempi, quando era ormai incarognato contro gli architetti)<sup>17</sup> si esprimeva in passaggi come questo: “When I first read the by now famous speech of President Johnson in which he denounced American cities as ‘products of greed and stupidity,’ the question arose in my mind why American cities should not express greed and stupidity, since it is a chief tenet of architecture that the exterior must express the interior situation. And what could be a more honest projection of the state of our minds than the present environment? Beautiful scenery may be all right as backdrop for a resort hotel – a place for idle people – but it hardly goes well with everyday life. A harmonious environment, whether rural or urban, saps the strength of the working man. It affects his powers of judgment. In American popular belief, the ugliness of the environment has always been taken to be the visible proof of a permanent state of progress.”<sup>18</sup>

Sono certo che il pensiero e l’opera di Rudofsky siano di grande interesse per chi si occupi di “ordinarietà”. Penso anche che leggere Rudofsky sia utile per gli architetti. Dopodiché, non penso che gli architetti possano (né vogliano) restituire qualità né al compromesso paesaggio italiano, né alla vita quotidiana; in ciò rispecchiando una condizione più generale della società. È accaduto anche da noi ciò che Rudofsky deprecava quaranta/cinquant’anni fa rispetto alla qualità dell’ambiente costruito negli USA. Ne accusava gli architetti, perché a loro gli capitava di rivolgersi; ma sapeva bene che la responsabilità era di un sistema di valori (culturali prima di tutto, e per conseguenza economici). Sperava forse che in Europa, e in Italia in particolare, le cose fossero diverse; che riuscissimo non dico ad essere immuni, ma a resistere. C’è solo voluto un po’ di tempo in più.

Ci tengo tuttavia a sottolineare che le qualità della vita quotidiana di cui Rudofsky parlava non si fermano alla composizione ordinata degli edifici o dello spazio costruito in genere. Per Rudofsky tutto era un unicum e non potevano che esserci coerenze. Tuttavia, se devo esprimere una speranza, questa potrebbe derivare dal fatto che (sia pur in parte come moda) esistono oggi tendenze verso un cibo più genuino e autentico, verso un abbigliamento meno rigido e un più generale processo di “autoaffermazione del corpo”,<sup>19</sup> verso lo spostamento in bicicletta...<sup>20</sup> Insomma, se questi cambiamenti – in ambiti che gli architetti considerano esterni – sono reali, dovrebbero prima o poi riverberarsi nell’uso (e nella forma) dell’ambiente costruito. In verità, mi sembra che si sappia ben poco di come si abita veramente, e che chi produce e vende case non abbia alcun interesse a capirlo. Ciò nondimeno, se l’“architettura” si ponesse (di nuovo? per la prima volta?) il problema di fornire ambienti di vita adatti alle persone e alle loro attività, troverebbe a mio parere in Rudofsky una miniera di indicazioni, sia in termini di approccio (libertà cosmopolita di scelta tra soluzioni possibili, rifiuto del conformismo, critica radicale del perché e del come si fanno le cose...), sia in termini di possibilità concrete (non è detto che ogni volta si debba inventare qualcosa di nuovo: se trovo qualcosa che mi confà, posso ben

---

<sup>16</sup> Si pronunciò però per l’appropriazione da parte dell’abitante (SFP, p. 253); e, se questo non coincide con Hundertwasser o Kroll, somiglia molto ai Supports di Habraken (Nikolaas John Habraken, *Supports. An Alternative to Mass Housing*, London : The Architectural Press, 1972)

<sup>17</sup> SFP, p. 339; “I rarely address an audience of architects, if only because I consider them a hopeless breed, and a threat to humanity. I prefer to speak to laymen instead, since it is from them that any re-orientation in the field of architecture must come”, *Back to Kindergarten* (lecture a Copenaghen), 8 aprile 1975, p. 1 del manoscritto inedito; “I can’t recall a single architect who has refused a commission because he did not want to add his share to the general architectural constipation”, *lecture* su AWA alla Virginia University (Monticello)

<sup>18</sup> Lecture in Seattle (*The Human Side of Architecture*), 15th annual Northwest Regional Conference, AIA, 25 ottobre 1966

<sup>19</sup> Georges Vigarello, *Le propre et le sale. L’hygiène du corps depuis le Moyen Age*, Paris : Seuil, 1985

<sup>20</sup> Argomento di cui Rudofsky non parlava, preferiva il passeggiare: è Illich ad averne fatto un argomento ecologico e politico (Ivan Illich, “Energie et équité”, serie di articoli pubblicata su *Le Monde*, 1973)

copiarlo). Ho parlato della “lezione” di Rudofsky in termini di “catalogo”. Ponti l’aveva capito benissimo. Si può comparare l’opera di Rudofsky al *Whole Earth Catalog*.<sup>21</sup> Non solo Rudofsky usava spesso e volentieri la parola ‘catalog’:<sup>22</sup> mi sembra che qui stia l’uso ancora oggi più vivo del suo lavoro. Mostre e scritti rudofskiani furono costruiti come inventari di opzioni e opportunità. TPB e SFP possono essere usati principalmente come repertori della fenomenologia e delle ragioni dello spazio costruito, che attraversano i luoghi e la storia.

Author’s version di

Andrea Bocco Guarneri, “Bernard Rudofsky. ‘La progettazione dovrebbe essere rivolta essenzialmente all’insignificante banalità della vita quotidiana, che trascende la moda’”, *Piano Progetto Città*, 29-30 (“Progetto e Quotidiano”), gennaio 2015, p. 120-131

ISBN 9788898774548 / ISSN 2937-6820

---

<sup>21</sup> Stewart Brand, *The Whole Earth Catalog*, varie edizioni dal 1968 (no. 1010) al 1994 (no. 1330). Consultabili online a [www.wholeearth.com](http://www.wholeearth.com)

<sup>22</sup> “Primarily meant to serve as safe-conduct for his exhibition of the same name[, this book] can be read as a sort of new earth catalog” (NIL, p. 5)